

UN ANNO DOPO Ci manca la sensibilità di un comunista senza nostalgie

Politica come missione: Gianni, "frate" e laico

Giadresco ci ha insegnato a lottare contro il degrado

di **Gianfranco Pagliarulo**

Ci manca Gianni Giadresco ci ha lasciato un anno fa, nel gennaio del 2005, dopo una vita spericolata. Iniziò a combattere - e non in senso figurato - quando aveva 17 anni per liberare l'Italia dai nazifascisti. Stava nella 28esima Brigata Garibaldi di Bulow, Arrigo Boldrini. Tanti anni dopo il giovane partigiano divenne membro dell'Ufficio di segreteria di Enrico Berlinguer. Poi lo scioglimento del Pci, poi Rifondazione, poi i Comunisti italiani. Se ne è andato, vinto soltanto da un male, come si dice, incurabile. Ho avuto il piacere, grazie alla cortesia e la sensibilità di sua figlia Barbara, di acquisire la sua biblioteca. Una parte, naturalmente. Non ho una casa così grande da poter contenere tutti i suoi libri.

Ho sempre pensato che, sfogliando i libri di qualcuno, si intende la verità sulla sua personalità. Ne ho avuto conferma. Li sto leggendo. Ci metterò molto tempo. Sono migliaia. Libri sul passato. Sul presente. Sul futuro. Come la sua personalità. Curiosa, intraprendente, insoddisfatta. Critica. L'ultimo suo libro che ho letto (riletto, a dire il vero. Già letto qualcosa come 35 anni fa) è stato *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler. Koestler racconta delle purghe staliniane duran-

te i processi di Mosca del 1937. Il penultimo, invece, è stato *Viaggio allucinante* di Isaac Asimov, il più noto scrittore di fantascienza. Una grande biblioteca di storia, una biblioteca di filosofia e politica, poi libri di arte, letteratura, scienza.

Gianni era curioso del passato, del presente, del futuro. Aveva vissuto da protagonista la Liberazione e la distruzione del nazismo. Il mattino del mondo. Eppure continuava ad operare perché questo mondo, così abbruttito nei

primi anni del nuovo secolo, potesse avere un altro mattino. Gianni è morto. Il mondo è peggiorato. Gianni era comunista, ma non era affatto un nostalgico. Sapeva che quella determinata esperienza, la storia dell'Est, è chiusa per sempre. E che occorre, ove sussista-

no le condizioni, una nuova esperienza, serve dare vita a una nuova storia, sia pur a partire dalle radici del Novecento.

Oggi si sente maggiormente la sua mancanza, perché si è persa una sensibilità, un punto di equilibrio, una risorsa intellettuale.

Certo, si va avanti lo stesso. Ma si ha un bel dire. Se mancano le sensibilità e le risorse, pesa la privazione e la strada è più difficile. Non ci si può incoraggiare in base a uno spirito di autosufficienza, perché il problema rimane. Lo

si risolve dando prova di mode-

stia e di senso del limite, e cercando, per quanto possibile, di mettere in atto gli insegnamenti di chi non c'è più. Gianni era aperto, "frate" nella dedizione alla sua missione politica ma laico nelle forme e nella mentalità. Non c'era in lui alcuna venerazione del santino ideologico e tanto meno alcuna propensione per il minoritarismo velleitario. Ci teneva ai ruoli che svolgeva, ma non era accecato da alcuna presunzione né da alcuna ambizione. Era un comunista gentile, ho scritto l'anno scorso. E cioè nello stile e nella vita quotidiana aborrisce la volgarità e la violenza che pure oggi, ahimè, sono ben presenti nella vita politica via via che scemano le vere motivazioni forti, cioè le motivazioni ideali, quelle che Giorgio Amendola chiamò le scelte di vita. Il problema è se rassegnarsi o combattere contro il degrado, contro un buio a mezzogiorno causato dall'eclisse dei valori e da quel tanto di berlusconismo trasversale che ottunde l'intera società in cui viviamo. Va da sé che l'opzione di un comunista è quella del combattimento. Se si tratta di un dirigente, non è un'opzione. E' un dovere. Credo di aver imparato anche questo da Gianni. E gliene sono grato. ■